

Politiche di sviluppo. Alle azioni commerciali e di promozione all'estero serve meno centralismo ma a Roma si applica una strategia opposta, chiedendo alle regioni risorse a sostegno di iniziative nazionali

# Se il federalismo funziona al contrario

di **Marco Nicolai**

«Think global, act local». Pensa globale, agisci locale. Uno slogan che prima della crisi internazionale era diventato un tormentone. Non c'era guru, infatti, che non ricordasse come fosse importante valorizzare le politiche industriali locali, pur presidiando nel contempo i mercati globali. E ciò risultava ancora più importante per un paese come il nostro che vive di un'economia di trasformazione in cui la parcellizzazione delle imprese è una componente endemica. E un grande limite. Ancora oggi, tuttavia, l'opinione sull'importanza dell'internazionalizzazione per il nostro sistema imprenditoriale non è cambiata. Lo dimostrano i numeri: secondo una ricerca del Met (Monitoraggio economia e territorio, società indipendente che si occupa di analisi economiche), che ha coinvolto 25 mila aziende, alla domanda su quali dovessero essere le priorità per affrontare la crisi, il 24,5% ha indicato la necessità di rafforzare la propria presenza sui mercati esteri. Ma c'è di più: le ricette "acchiappa ripresa" sottolineano ancora oggi come non ci si possa permettere di snobbare il collegamento con quei paesi che traineranno le economie del terzo millennio.

Nonostante tutto e per una strana forma di miopia, l'Italia dedica a queste politiche ancora poche risorse: solo il 4,4% degli aiuti, se si guarda a quanto notificato a Bruxelles nel periodo 2005-2007. E le Regioni non fanno meglio del Governo centrale: se, infatti, prendiamo in considerazione il rapporto del ministero per lo Sviluppo economico relativo al periodo 2003-2008, la quota di aiuti concessi dalle Regioni per l'internazionalizzazione è pari all'1,5% contro il 5,6% del Governo nazionale.

La ragione di tutto ciò sta nel fatto che, in barba al federalismo, le risorse sono in gran parte gestite a Roma. E anche in questo caso sono i numeri a parlare: nel 2008 su 533 milioni di euro stanziati e 248 milioni di euro erogati, la quota regionale è risultata rispettivamente del 9,9% e del 15,3 per cento. Ciò mi costringe ancora una volta a scomodare Pareto e il suo teorema profetico per evidenziare che il federalismo deve fare ancora molta strada se le Regioni sono costrette a gestire meno del 20% delle risorse con più dell'80% del totale dei provvedimenti presi (78 su 91 iniziative censite).

Nonostante gli spazi finanziari angusti, le amministrazioni territoriali, regioni in testa, hanno cercato di attivarsi più che in passato sul tema internazionalizzazione e lo hanno fatto navigando tra margini di manovra che la costituzione novellata in chiave devolution ha loro riconosciuto. E che in alcuni casi sono più ampi di quelli concessi agli enti territoriali di altri stati comunitari, seppur di tradizione federale più antica della nostra. Come per esempio quelli sanciti dalla riforma Bassanini del 1997, che già delegava alle regioni molte funzioni relative all'organizzazione della partecipazione, della promozione e del sostegno alle imprese italiane all'estero. E se qualche centralista ha voglia di disquisire sul fatto che il federalismo non interessi le deleghe per l'internazionalizzazione, gli va ricordato che è vero che lo Stato ha competenza esclusiva, ai sensi dell'art.117 (comma 2 a), ma è anche vero che nelle materie di loro competenza le Regioni possono concludere accordi con stati e intese con enti territoriali esteri.

Così, seppur nel rispetto della disciplina dello stato e con qualche comunicazione preventiva, non esistono limitazioni affinché le Regioni vadano a definire una fitta rete di accordi volti a favorire il loro sviluppo e a realizzare attività di rilievo internazionale.

Aggiungo che, con un po' d'intraprendenza, potrebbero anche stipulare contratti con enti o organismi esterni per la definizione di strumenti e prodotti gestionali comuni o negoziare condizioni di trattamento delle proprie imprese in determinate aree, secondo una logica innovativa di partenariato pubblico-privato.

Sono convinto che alcuni spazi sono stati sfruttati e altri potranno esserlo, come quelli creati dal proliferare, in Europa, d'istituti giuridici di cooperazione come i "Geie", il "Gect" o la "fonda-

zione europea" in discussione, veri e propri veicoli, soggetti a leggi anche di altri ordinamenti, per svolgere attività di carattere internazionale.

In questo contesto le regioni, nonostante qualcuno si appresti a demonizzare ogni iniziativa locale, si sono mosse con dinamismo e anche con iniziative meritevoli: si pensi al recente World Regions Forum organizzato in Lombardia, durante il quale si sono incontrate le delegazioni delle 15 regioni più innovative del mondo.

Ma incontri di questo tipo, seppur buone prassi, da soli, certo non bastano. È necessario, e molti imprenditori lo chiedono, operare con iniziative e strumenti maggiormente coordinati. Una possibilità è offerta dall'attuazione dell'art. 12 della legge 99/09 che conferisce delega al Governo per il riassetto delle disposizioni vigenti in materia di internazionalizzazione delle imprese e che prevede, finalmente, il rispetto del principio della complementarità degli incentivi rispetto ad analoghe misure di competenza regionale.

Inoltre, il vero problema è che purtroppo, nonostante ciò, non cambierà molto se alle deleghe e agli spazi di manovra non

seguirà il riconoscimento al territorio delle risorse necessarie per rispondere a questi impegni. E i tempi pianificati non fanno presagire che il problema si risolverà a breve. Nell'attesa, vediamo almeno di non chiedere proprio alle Regioni, come si è fatto con l'art. 13 della legge 99/09, altre risorse per finanziare fondi di start up centrali gestiti da Simest e per potenziarne l'attività.

Pur apprezzando l'impegno della finanziaria nazionale per l'internazionalizzazione, con questa misura si è ipotizzato un federalismo al contrario che, anziché prevedere il co-finanziamento di fondi regionali, ha ipotizzato ancora una volta che le poche risorse delle amministrazioni territoriali siano sottratte per alimentare interventi del Governo centrale.

Per questo mi chiedo: a quando l'approdo della cultura federale a Roma? «Ogni limite ha una pazienza», usava dire il celebre Totò. E noi pazientemente attendiamo il limite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*\*Professore di Finanza Straordinaria  
 presso l'Università degli Studi di Brescia  
 marco.nicolai@numerica.it*

